

**Devereux  
e i sogni  
dei pellerossa**  
Pulcinelli pag. 17

IL PERSONAGGIO

# Cosa sognano i pellerossa?

## Storia di Devereux che mise sul lettino i Mohave

**Franco Angeli** ristampa il saggio dell'etnopsicoanalista che si innamorò della cultura e dell'umanità della tribù. La sua figura ha ispirato anche un film, «Jimmy P»

CRISTIANA PULCINELLI

«IO STO BENE SOLO CON GLI INDIANI E CON I CANI», ERA SOLITO DIRE GEORGES DEVEREUX. CON GLI INDIANI IN EFFETTI TRASCORSE DUE ANNI DELLA SUA VITA, IMPARANDO LA LORO LINGUA E I LORO COSTUMI. Era arrivato tra i Mohave, un popolo di nativi americani che vive tra la California e l'Arizona, all'inizio degli anni Trenta per completare i suoi studi di antropologia. Ma furono loro che lo «convertirono a Freud», secondo le sue stesse parole.

Antropologo, etnologo, psicoanalista, Georges Devereux lo vediamo in questi giorni al cinema, nell'interpretazione di Mathieu Amalric, coprotagonista di *Jimmy P*, un film di Arnaud Desplechin. La storia è tratta da un libro scritto dallo stesso Devereux, *Psychothérapie d'un Indien des plaines* (Psicoterapia di un indiano delle pianure), resoconto del lavoro terapeutico fatto con Jimmy Picard, indiano della tribù dei Piedi Neri ed ex combattente durante la seconda guerra mondiale che soffre di attacchi di mal di testa, cecità, dislessia, perdita dell'udito. Picard viene ricoverato in un ospedale militare a Topeka, in Kansas, ma i medici non riescono a venire a capo della questione e chiamano Georges Devereux che con gli indiani sa parlare. E, in effetti, paziente e psicoanalista parlano a lungo. Tanto a lungo che dai loro colloqui emerge un libro.

Ma chi era questo strano personaggio di cui finora si sapeva assai poco? «Era un uomo transculturale anche nella vita: nato con il nome di Gyorgy Dobó a Lugoj, una città ungherese che diventerà parte della Romania, si trasferì poi in Francia cambiando nome in Georges Devereux e successivamente negli Stati Uniti. Parlava sei lingue, anche un po' di italiano», racconta Alfredo Ancora, psichiatra italiano che lo ha conosciuto nei primi anni Ottanta del secolo scorso. Ancora è l'autore dell'introduzione all'edizione italiana di *Etnopsicologia complementarista* di Devereux,

uscita per la casa editrice **Franco Angeli** (pagine 256, euro 31,00). «Aveva studiato fisica e chimica, seguendo le lezioni di Marie Curie a Parigi, poi era passato all'antropologia e all'etnologia; era anche un grecista raffinato, un uo-

mo di vasta cultura che però era dotato anche di un notevole *sense of humour*. Ricordo che quando lo incontrai per la prima volta, avevamo appuntamento a casa sua, in un quartiere fuori Parigi. Arrivai in ritardo e, per scusarmi, gli dissi di non essere riuscito a trovare un taxi. «Non sa che nella banlieu i taxi non arrivano», mi apostrofò, «e lei vuole occuparsi di antropologia, di usi e costumi...». Incassai il colpo».

Georges Devereux è considerato uno dei padri dell'etnopsicoanalisi, quella disciplina che si trova al crocevia tra la psicoanalisi, l'antropologia, l'etnologia, la psichiatria transculturale. Tuttavia, molti analisti oggi non lo considerano dei loro. In realtà, Devereux faticò anche in vita a far accettare le sue idee. E non solo quelle: venne criticato perché aveva avuto sei mogli e veniva da molti considerato un asociale.

«La sua idea di fondo - prosegue Ancora - era che la psicoanalisi dovesse aprirsi alle altre scienze. Secondo lui, bisognava tornare all'*anthropos* che un tecnicismo troppo spinto della psicoanalisi aveva fatto dimenticare. Devereux è freudiano, utilizza la tecnica psicoanalitica classica, ma vuole vedere come può essere applicata ad altre realtà e così facendo si accorge che l'elemento culturale è fondamentale. Il monito che ci ha lasciato e che io trovo ancora validissimo è: «non chiudiamoci in una stanza». Lui in effetti non si chiuse in una stanza: andò a vivere con gli indiani Mohave, imparò la loro lingua, si fece raccontare i loro sogni. E lì si accorse di una cosa fondamentale, come scrisse in seguito: «se non capivo le loro usanze, non capivo i loro sogni».

«La lezione che ci ha lasciato - aggiunge Ancora - è quella di una grande apertura alla cono-



scienza delle persone e del contesto. Non possiamo avere delle griglie già pronte e pretendere che le persone vi rientrino: anche quello psicoanalitico è un rapporto tra persone che avviene in un contesto. Una verità detta da molti ma prati-

cata da pochi. Devereux invece l'aveva fatta sua».

Quando morì, nel 1985, le sue ceneri, secondo la sua volontà, furono portate presso i Mohave.



Una maschera indiana



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.